

PREMESSA

La settima uscita di «AOQU» – che coincide peraltro temporalmente con il riconoscimento della scientificità tanto per l'Area 10 quanto per l'Area 11 – torna a essere, dopo cinque volumi monografici, un numero aperto che ripete intenzionalmente il titolo *Le forme dell'epica* con cui la rivista aveva esordito. Proprio nella sua poliedricità questo numero mostra l'ampio spettro cronologico e interdisciplinare che costituisce il fulcro e l'ambizione della rivista, con escursioni dalla classicità al crinale del XX secolo. Significativo è come sia possibile riconoscere tra i tredici saggi connessioni, costanti, richiami, come a ribadire la fitta trama di linee che percorrono il genere epico.

Il numero si apre con il saggio di Jacopo Pesaresi dedicato al poema latino quattrocentesco *Meleagris* di Basinio da Parma, di cui viene indagato il ruolo di cesura e connettore tra la raffinatissima memoria umanistica del poema ovidiano e la fondamentale officina ferrarese di poesia narrativa moderna che, nella corte di Lionello, affina ed elabora quella strumentazione che sarà poi ereditata da Boiardo.

Proprio Boiardo è il perno di due ulteriori saggi. Quello di Carlo Baja Guarienti ed Elisabetta Menetti, che affronta il rivoluzionario capolavoro ferrarese guardando alla sua recentissima trasposizione a fumetti a opera di Marco Aldrighi e Lucia Gabbi patrocinata dal Centro Studi Matteo Maria Boiardo; una riscrittura che costituisce l'ultimo caso della fortunata “contaminazione” tra i romanzi cavallereschi e una delle forme d'arte più rappresentative della contemporaneità, ma anche – come spiegano i due

autori del soggetto del fumetto – una riscrittura che dialoga al contempo con quella in prosa di Gianni Celati.

Il secondo contributo boiardesco è quello di Gabriele Baldassari, rivolto a due ecfrasi encomiastiche – o meglio, problematicamente encomiastiche – contenute nel secondo libro dell'*Inamoramento*, di cui sono analizzate le finalità ideologiche all'interno del progetto politico-comunicativo estense proiettandole, nel quadro del più vasto orizzonte contemporaneo, su affascinanti problemi di cronologia relativa.

Nel saggio di Christian Rivoletti viene affrontato un ulteriore caso di relazioni interne al sistema – latamente inteso – del genere poema, in questo caso tra *Commedia* dantesca e *Furioso* ariostesco, considerati come macchine narrative: in particolare, viene studiato il ruolo modellizzante della costruzione dantesca dell'io narratore e personaggio anche come strumento di inglobamento nel testo della realtà contemporanea, che è naturalmente uno dei tratti più caratterizzanti dell'opera ariostesca. Anche nell'intervento di Andrea Agosta viene affrontato un fondamentale istituto narrativo proprio al genere, visto nei due poli del modello omerico e di due casi del Cinquecento italiano (*Mambriano* e *Italia Liberata da' Goti*), ossia il sogno che preveda l'intervento di un visitatore onirico con funzione conativa sul personaggio sognante, modificandolo nell'identità e nelle azioni.

È invece alla funzione-Virgilio che guarda il saggio di Paolina Catapano, in particolare per la ricezione cinquecentesca dell'*incipit* dell'*Eneide*, e soprattutto per il fantasma del più vasto proemio tramandato da Donato e Servio. La ricostruzione della fortuna dei quattro versi spuri, ben frequentati dai trattati rinascimentali di poetica, permette di seguire una delle molteplici linee di opzioni e continuità che costituiscono la fitta trama del sistema epico. Il saggio di Ilaria Ottria si concentra invece sulle *Metamorfosi* ovidiane e su un particolare caso di riscrittura-traduzione cinquecentesca, quella delle *Trasformazioni* di Lodovico Dolce, riletta nel filtro dei poemi cavallereschi di Boiardo e Ariosto all'interno del cortocircuito ermeneutico che proiettava il romanzo in ottave sul grande poema latino.

È invece un personaggio a costituire il perno dell'intervento di Angelo Chiarelli; la costante-Marfisa, infatti, viene seguita dall'*Orlando* boiardesco a quello ariostesco per approdare infine ai poemi della seconda metà del XVI secolo, tra dimensione comica ed

elaborazione psicologica. Con il saggio di Maria Shakhray l'attenzione si volge a uno degli elementi canonici della polarizzazione epica, ossia la configurazione dell'Altro, come asse di una dicotomia politica, etnica, religiosa, sacrale. In questo caso la focalizzazione si fissa sull'epica storica nata intorno alla battaglia di Lepanto (da Bolognetti a Costo, da Demier a Metello) e le sue differenti strategie narrative di demonizzazione dell'avversario. In un dialogo a tre voci (Fabiana Cecamore, Giacomo Cuoco, Gaia Sirchia) è il Don Chisciotte cervantesco – sulla scorta delle letture di Foucault e Lukács – a essere riletto come cesura tra epica e romanzo moderno e tra Rinascimento e *Âge classique*: il parametro della follia del cavaliere della Mancia, emblema del collasso epico-rinascimentale, e la sua incapacità di distinguere verità e finzione vengono applicati all'episodio del teatrino di burattini di Mastro Pedro, simbolo dello svuotamento morale ed epistemico del genere epico.

Gli ultimi tre saggi ci portano infine nella più vicina modernità: con le nieviane *Confessioni di un italiano*, per le quali Emanuele Delfiore ricostruisce la rete di richiami alla tradizione epico-cavalleresca (Tasso, Ariosto, Cervantes) che disegna un variato gioco tra i personaggi del romanzo ottocentesco e quelli dei modelli; con gli abbozzi di traduzione del poema virgiliano a opera di Zanzotto e Pasolini, studiati da Camilla Tibaldo, le cui divergenti scelte traduttorie per lessico, sintassi, forma mostrano diverse proiezioni del genere epico (e della classicità) sull'orizzonte contemporaneo; con *Mistero napoletano* di Ermanno Rea, il cui palinsesto epico (stilistico, ermeneutico e valoriale) viene analizzato da Mirko Mondillo all'interno della categoria di ipermoderno.

Guglielmo Barucci, Sandra Carapezza, Michele Comelli e Cristina Zampese